

porta una revisione sostanziale della eventuale politica protezionistica dello Stato membro. Altrettanto può dirsi nel caso che i proventi doganali costituiscano una voce importante delle entrate del bilancio dello Stato: anche in questo caso la politica fiscale del singolo membro è condizionata alla possibilità di manovrare la tariffa od i volumi delle merci soggetti ad una data tariffa in vista di aumentare al massimo, nei limiti consentiti dall'unione, i proventi derivanti dai dazi. Per quanto concerne poi la politica monetaria, il legame è altrettanto stretto anche se meno evidente. Viene fatto presente a tal proposito che una svalutazione della moneta nazionale in termini di monete estere del 20 % corrisponde ad un aumento del 25 % di dazio ad valorem su tutte le importazioni ed alla corresponsione di un premio del 25 % ad valorem su tutte le esportazioni.

Da quanto precede risulta evidente l'impossibilità da parte di un solo paese membro di perseguire una politica anticiclica senza l'aiuto ed il coordinamento con gli altri governi dell'unione, in quanto le misure prese dal singolo membro o esorbiterebbero dai limiti dell'accordo o provocherebbero reazioni automatiche provenienti dai mercati esteri facenti parte dell'unione tali da annullare gli attesi effetti delle prime.

Una considerazione di particolare interesse per il nostro paese riguarda la libera circolazione delle persone: particolare interesse per noi, dunque, ma anche per gli altri paesi. D'altro canto, partendo dalla elementare considerazione che un trattato di unione doganale presuppone la possibilità di produrre a costi equivalenti (senza tener conto delle spese di trasporto), non è possibile concepire un'unione doganale, in cui le merci possono liberamente circolare da mercato a mercato, mentre la mano d'opera non sia in grado di spostarsi dove più alto si registri il saggio dei salari.

Conclusione: l'adozione di una unione doganale comporta necessariamente una sostanziale revisione da parte dei governi dei paesi che si accingono a diventarne membri dei principi di politica commerciale, fiscale, monetaria sino ad allora seguiti, in vista di poter adattare il sistema economico nazionale al nuovo mercato che si verrà formando: comporta inoltre l'instaurazione di una completa libertà di cir-

colazione, all'interno dell'area dell'unione doganale delle merci (in senso lato), delle persone e quindi dei capitali, senza limitazioni o restrizioni di rilievo, altrimenti l'unione doganale diventa uno strumento soggetto a limitazioni pratiche così numerose da renderne impossibile il funzionamento. Ciò significa (cfr. pag. 74) che l'unione doganale deve essere fiancheggiata da un certo grado di integrazione politica.

M. VAGLIO

Milano.

WEBER A., *Hauptfragen der Wirtschaftspolitik*. Un vol. di p. 374. Berlin, Duncker & Humblot, 1950.

Lo stile semplice con cui anche i più ardui problemi vengono accostati, è la caratteristica — ben nota a tutti i lettori del Weber — che rende agevole la lettura e la comprensione delle sue opere. Con particolare interesse si legge poi questo singolare volume in cui, insieme con numerose note di carattere autobiografico che l'A. stesso ci consegna, vengono trattate le principali questioni dibattute dell'economia politica.

Lo scopo finale dell'opera vuole essere, secondo le parole stesse del Weber, un rendiconto per dimostrare che egli, negli anni trascorsi, è rimasto fedele al principio che la teoria deve servire alla vita, e che in particolare nella teoria economico-sociale nessuna astrazione è giustificata. Ecco il motivo della originalità della forma: i singoli temi sono infatti illustrati dando notizia o riportando articoli già e in diverse occasioni pubblicati, sugli specifici argomenti.

Fra quelli numerosi trattati, che vanno dalle considerazioni sulla funzione del prezzo sul mercato a quelle sull'indirizzo e l'organizzazione del sistema bancario tedesco e sulla portata delle più recenti realizzazioni in sede di collaborazione economica internazionale, ci soffermeremo sui due riguardanti le relazioni fra imprenditori e operai e « la nuova strada iniziata da Lord Keynes ».

Occupandosi del primo punto, dopo aver ribadito che causa e fine della scienza economica è naturalmente l'uomo, l'A. insiste sulla necessità di affiancare con l'attuazione di una equa distribuzione, l'opera svolta per aumentare il reddito nazio-

nale. Uno dei principali doveri della società attuale è inoltre quello di favorire la « promozione » dell'uomo lavoratore, assicurandogli anzitutto l'occupazione. Per creare una situazione di mercato adeguata al raggiungimento dei fini proposti, è necessario far perno sull'impresa, la quale sia, beninteso, consapevole della responsabilità economica e sociale che le compete. Influenze monopolistiche o di carattere speculativo devono essere eliminate da questo mercato, se si vuole che il prezzo che in esso si forma sia in grado di esercitare la sua funzione.

Tornando sul tema della cooperazione già altrove trattato e difeso come efficace elemento, capace di integrare e migliorare il sistema economico liberista, l'A. tiene a precisare il suo pensiero, chiarendo che sarebbe utopistico il credere che la direzione dell'economia nazionale debba a lungo andare a trasferirsi alle organizzazioni dei consumatori.

Esse possono effettivamente evitare superflue formazioni di profitto, formare una forte concorrenza a favore del piccolo consumatore, ma esauriscono il loro compito nella funzione di completamento, in quanto consentono un diritto di compartecipazione alle decisioni, ai consumatori e ai piccoli produttori.

Trattando più particolarmente della figura dell'imprenditore, dopo averne apprezzata l'utilità e l'importanza dell'opera svolta sul mercato, il Weber consiglia di servirsi dell'iniziativa dell'imprenditore e della spinta individualistica, per riordinare gli elementi della produzione e migliorare il tenore di vita creando ulteriori beni economici. L'imprenditore deve però comprendere che la sua attività è utile alla collettività se si propone di servire il consumatore, realizzando dal lavoro della collettività stessa il valore massimo.

La libertà di cui chi dirige l'impresa ha bisogno per svolgere una funzione in tal senso, non significa assenza di disciplina. Finché l'imprenditore resta uno strumento per il raggiungimento delle rette mete economiche, non vi è un motivo per cercare di eliminarlo. Contro guadagni da situazioni di monopolio, da sovvenzioni ingiustamente ottenute dallo Stato, da una esagerata e falsa reclame, la collettività ha in ogni caso il diritto di intervenire e di difendersi.

L'uomo non può essere considerato nel-

l'impresa alla stregua degli altri fattori della produzione: l'imprenditore deve quindi riconoscere in lui un collaboratore, che ha come tale diritto alla associazione sindacale e cooperativistica.

Se si riuscirà a costruire in questo senso una ordinata economia, afferma l'A. a conclusione di questo punto, potremo parlare di economia socializzata meglio che se ci limitassimo alla socializzazione dei mezzi di produzione.

Nella parte dedicata al Keynes e alla sua teoria, il volume ripresenta una pubblicazione del Weber del 1937. In essa si ricorda dapprima l'appunto che la nuova teoria rivolge ai classici, di essersi riferiti a una economia in equilibrio e di non avere considerato le notevoli frizioni che accompagnano il passaggio da un equilibrio ad un altro: di aver fatto in sostanza una teoria della distribuzione in regime di piena occupazione e quindi limitatamente valida. Si fa inoltre ampio riferimento alla sottooccupazione cui il Keynes crede, come è noto, di poter porre rimedio oltretutto con una politica creditizia, con forti ordinazioni da parte dello Stato.

Su questo punto l'A. si esprime affermando che nella costruzione economico-politica del Keynes è insito l'errore di non aver considerato il capitale nuovo che si viene formando, come un « bene economico », tale cioè che occorra economizzarlo e che ha un prezzo. La formazione di capitale, osserva a questo proposito il Weber in polemica con Keynes, torna certo a vantaggio del lavoro, ma è un errore credere che si possa formare a volontà il capitale combinando comunque le forze lavorative e le materie prime esistenti.

Toccando molti altri punti della teoria keynesiana, con considerazioni sui concetti di propensione al consumo, di tendenza all'investimento, ecc. e al peso, ritenuto eccessivo, attribuito in essa ai fattori psicologici in sede di risoluzione di problemi economici, l'A. concludeva la sua nota del 1937, ora confermata con la pubblicazione nel volume in esame, sostenendo che a suo parere la teoria di Keynes non può rivestire carattere di generalità, perchè fondata su una analisi limitata a nessi economici di breve durata.

D. DI LUCIA

Salisburgo.